

Perché “La Guerra dei 6 Giorni non terminò con mio padre”.

Due sono le parole che i miei genitori mi hanno trasmesso, tanto da diventare concetti di vita e standardi delle mie battaglie personali: la prima è *Libertà*, mentre la seconda, strettamente connessa all'altra, è *Storia*.

Entrambe possono essere individuali o collettive e parlano di sacrifici, di lotte anche intestine, di distruzioni ma anche di ricostruzioni, di forti emozioni e per mia grande fortuna anche di colori, musica e poesia. La Libertà va conquistata e se non vi è quella di un popolo, non potrà esservi quella della persona. La Storia va apprezzata, raccontata, condivisa e soprattutto mai falsificata.

Nel 1967 avevo tre anni. Attaccato dai paesi confinanti e non, il giovane Stato di Israele dovette nuovamente difendere la vita dei propri cittadini, ebrei o di altre confessioni. La guerra si scatenò il 5 di giugno ed ovunque nel mondo crebbe negli israeliti, nei filoisraeliani e negli amanti della democrazia, una particolare inquietudine per le sorti dello Stato. Mio padre Alberto (1933-2014), allora trentaquattrenne, decise di partire per scrivere quel che stava accadendo. Si imbarcò su una nave a Napoli, pronto ad entrare in un nuovo conflitto, dopo poco più di una ventina d'anni dalla fine di quello patito quando era bambino. Ovviamente non poteva essere calcolata la durata della guerra ed ammetto di aver sempre ironizzato – beata fanciullezza - sul fatto che il babbo arrivò *al settimo dei sei giorni di guerra*.

Fu dopo la sua dipartita che, rientrato nella casa familiare per accudire mia madre, iniziai ad aprire quei cassetti dove Alberto custodiva i suoi scritti. Ho trovato un fardello colmo di articoli scritti per dei quotidiani, ma mai pubblicati a causa di quel drastico cambio di direzione dei politici italiani nei confronti del Medioriente. Mutazione forse dettata dall'amicizia di alcuni verso l'URSS, dall'importanza del petrolio - che ha poi dettato legge per parecchio tempo -, dall'onnipresente vigliaccheria umana con la quale si preferisce non tifare per l'unica democrazia del territorio, perché coltivata solo da una minoranza della popolazione. Oggi vedo con chiarezza che fu l'occasione di alcuni per riportare a galla e cavalcare lo storico ed altalenante antisemitismo.

Assieme agli articoli, ho trovato un “diario israeliano” personale, inviato allora quasi quotidianamente per posta, grazie al quale ho potuto rivivere *day by day* il cammino verso una *Gerusalemme Liberata* nel XX secolo e restituita finalmente ai popoli del mondo, ma soprattutto a coloro cui fu sottratta.

Rientrato a Roma, Alberto parlò della sua esperienza ad Aldo Garosci, storico, scrittore e giornalista, ma soprattutto filoisraeliano incorruttibile. Dopo di lui avanzò l'ipotesi di creare qualcosa che superasse l'idea di un bollettino, a Lia Levi e ad altri amici della Comunità Ebraica romana: l'ebraismo necessitava di parlare al mondo circostante, di esprimere le proprie idee e di ufficializzarle. Tutti assieme crearono, attorno al tavolo che ancora oggi sta nel salone di casa, un periodico mensile cui mia madre suggerì il nome di “Shalom”.

Ho cominciato a raccogliere quelli scritti e le lettere. Nel frattempo da un altro cassetto sono usciti i primi numeri del mensile ebraico con gli articoli che Alberto scrisse per quasi tre anni: i suoi *elzeviri* ed i suoi *vagabondaggi*.

Negli anni '90 fu difficile anche per me scrivere liberamente su Israele, sempre che io non intendessi deformare la Storia. Non mi hanno fatto dimostrare come l'OLP di Yasser Arafat esprimesse la propria gratitudine a certa politica italiana, non mi è stata data l'opportunità di far notare che agli israeliani avrebbe dovuto essere riconosciuta la possibilità di difendersi con ogni mezzo quando i numerosi attentati, le intifade, poi i missili inviati da Gaza, uccidevano dei civili. Insomma il piatto della bilancia doveva esclusivamente favorire i “martiri” palestinesi. Quel *Nasser-Hitler* o *Nazzer* citato da Alberto era il genitore di quel *Nazisis* di cui ho scritto a distanza di pochi decenni.

Mi è sembrato doveroso assemblare e pubblicare la testimonianza di quel periodo. Allora mio padre vide lontano, uniformando l'antisemitismo, l'antisionismo e l'antiisraelianismo in un solo nemico da combattere. Lo dovevo ad Alberto, lo devo alle mie figlie, alle future generazioni ed ai tanti che non sanno. La Storia va condivisa, specialmente oggi che solo raramente si va alla ricerca delle basi di quel che si ha. Ogni *Libertà* costò la vita a molti e da essa si ottennero alcuni strumenti, quali la possibilità di espressione, di difesa e di replica. Sono grato a Lia Levi per la prefazione al libro e ad Ariela Piattelli, che sono certo riuscirà a salvaguardare le motivazioni dell'esistenza di *Shalom*.

Alan David Baumann

“La Guerra dei 6 Giorni non terminò con mio padre”

Città del Sole Editore

<https://www.cdse.it/index.php?id=1281>